

Implicazioni geopolitiche della guerra in Iran per l'economia e gli investimenti in Asia Centrale e Caucaso

Livio Mazzuoccolo: Direttore Generale Confindustria Centro Asia e Caucaso

Nel quadro di una crescente frammentazione dell'ordine internazionale, i rapporti tra Asia Centrale e Iran stanno assumendo una rilevanza che va ben oltre i numeri ancora modesti degli scambi commerciali, configurandosi come una variabile strutturale nella ridefinizione degli equilibri eurasiatici. Se osservata superficialmente, la relazione appare limitata: il commercio tra Teheran e le repubbliche centro-asiatiche resta marginale rispetto ai principali partner regionali, e l'Iran non figura tra i principali interlocutori economici di paesi come Kazakhstan o Uzbekistan. Tuttavia, questa lettura quantitativa rischia di occultare la vera natura del rapporto, che è eminentemente geo-economica e, per estensione, geopolitica.



La funzione primaria dell'Iran per l'Asia Centrale non è quella di mercato di sbocco, bensì di piattaforma di transito. In un contesto in cui tutti i paesi della regione sono privi di accesso diretto al mare, la possibilità di utilizzare i porti iraniani sul Golfo Persico rappresenta un asset strategico di primo ordine. Corridoi come l'International North-South Transport Corridor (INSTC), che collega Russia, Caucaso, Asia Centrale e India attraverso il territorio iraniano, offrono una alternativa concreta sia ai tradizionali assi settentrionali controllati dalla Russia sia alle direttrici orientali dominate dalla Cina. In questo senso, Teheran diventa un elemento chiave nella diversificazione logistica delle economie centro-asiatiche, contribuendo a ridurre la dipendenza strutturale da singoli attori dominanti. Parallelamente, la complementarità economica tra le parti r

rafforza questa dinamica: l'Asia Centrale esporta verso l'Iran materie prime, grano, metalli ed energia, mentre importa prodotti manifatturieri, materiali da costruzione e beni di consumo. Una relazione asimmetrica ma funzionale, che si inserisce in una logica di integrazione regionale ancora incompleta ma in progressiva evoluzione.

Tale evoluzione è ulteriormente accelerata dall'avvicinamento istituzionale dell'Iran ai meccanismi eurasiatici, attraverso accordi commerciali con la Eurasian Economic Union e la piena adesione alla Shanghai Cooperation Organisation, segnali evidenti di una strategia orientata a est e volta a mitigare l'impatto delle sanzioni occidentali.

In questo contesto si inseriscono le recenti dichiarazioni del Primo Ministro kazako Olzhas Bektenov, che ha ribadito come l'EAEU debba rimanere un'organizzazione strettamente economica, escludendo esplicitamente questioni politiche e di sicurezza dal proprio mandato. Una posizione formalmente coerente con l'architettura istituzionale dell'Unione, ma che si scontra con la realtà di un sistema internazionale in cui economia e geopolitica risultano sempre più indistinguibili.

I corridoi logistici, le rotte energetiche e le infrastrutture di trasporto non sono infatti elementi neutri, bensì strumenti di potere e leve di influenza, e l'interazione con un attore come l'Iran, inserito in un contesto di tensione permanente con l'Occidente, non può che avere implicazioni strategiche. Le parole di Bektenov, pronunciate in risposta a considerazioni dell'ambasciatore iraniano sulla situazione mediorientale, riflettono la linea di politica estera perseguita dal Kazakhstan sotto la guida del Presidente Kassym-Jomart Tokayev: una "neutralità attiva" che mira a preservare margini di manovra in un ambiente internazionale altamente instabile. La disponibilità di Astana a ospitare eventuali negoziati di pace, ribadita anche nel dialogo tra il Ministro degli Esteri Yermek Kosherbayev e il suo omologo iraniano Abbas Araghchi, evidenzia il tentativo del Kazakhstan di posizionarsi come piattaforma diplomatica neutrale, un ruolo che rafforza il suo peso geopolitico senza compromettere le relazioni con i diversi blocchi.

Questa postura multi-vettoriale consente al Kazakhstan e, in misura diversa, agli altri paesi dell'Asia Centrale di navigare tra le grandi potenze, mantenendo relazioni simultanee con Russia, Cina, Occidente e Iran. Tuttavia, tale equilibrio è intrinsecamente fragile. L'instabilità del Medio Oriente, le tensioni tra Iran e Stati Uniti e il rischio di escalation militare rappresentano fattori di rischio sistemico che possono tradursi rapidamente in shock economici, interruzioni delle supply chain e volatilità dei prezzi energetici. Per economie landlocked e fortemente dipendenti da corridoi esterni, la resilienza logistica diventa quindi una priorità strategica.

In questo scenario, l'Asia Centrale emerge sempre più come uno spazio di competizione multipolare, un "nuovo Great Game" in cui attori regionali e globali cercano di consolidare la propria influenza attraverso infrastrutture, investimenti e accordi commerciali. L'Iran, pur non disponendo delle risorse finanziarie della Cina né della capacità militare della Russia, occupa una posizione geograficamente imprescindibile che ne amplifica il peso relativo. La sua integrazione progressiva nei circuiti eurasiatici contribuisce alla formazione di un sistema non formalmente alleato, ma funzionalmente coordinato, in cui flussi commerciali, energetici e logistici tendono a convergere al di fuori dei tradizionali circuiti occidentali.

Ne deriva un processo di regionalizzazione dell'economia globale, caratterizzato dalla nascita di blocchi informali e dall'erosione del modello unipolare. In questo contesto, il rapporto tra Asia Centrale e Iran non deve essere interpretato in termini puramente commerciali, ma



come parte di una più ampia trasformazione sistemica, in cui la geografia torna a essere determinante e le infrastrutture diventano strumenti di potere. Per gli operatori economici e industriali, ciò implica la

necessità di ripensare le strategie di accesso ai mercati e di gestione delle supply chain, considerando l'Iran non tanto come destinazione finale, quanto come nodo critico di un sistema logistico in rapida evoluzione. La conseguenza più sottovalutata di questa riconfigurazione geoeconomica riguarda il canale inflattivo, che in Asia Centrale e nel Caucaso tende a manifestarsi non tanto attraverso la domanda interna, quanto attraverso shock di offerta legati alla logistica e alla sicurezza delle rotte. In un sistema strutturalmente dipendente da corridoi esterni, ogni frizione geopolitica si traduce in un aumento dei costi di trasporto, assicurazione e finanziamento del commercio, con effetti immediati sui prezzi interni.

L'Iran, in questo schema, rappresenta al tempo stesso una valvola di sfogo e un punto di vulnerabilità: da un lato offre accesso alternativo al mare e quindi un potenziale fattore di stabilizzazione dei costi logistici, dall'altro è esposto a tensioni sistemiche che possono rapidamente compromettere la continuità dei flussi. Un'eventuale escalation in Medio Oriente, anche senza blocchi fisici delle rotte, è sufficiente a generare un repricing del rischio lungo tutta la catena: noli marittimi in aumento, premi assicurativi più elevati, restrizioni bancarie e rallentamenti operativi.

A questo si aggiunge la crescente rilevanza del Caucaso come corridoio alternativo, in particolare attraverso l'Azerbaijan, il cui posizionamento geopolitico — rafforzato dall'allineamento strategico con Israele — lo espone indirettamente alle stesse tensioni regionali. Questo crea una situazione paradossale: le rotte pensate per diversificare il rischio finiscono per essere correlate tra loro in termini di vulnerabilità geopolitica.

Il risultato è una pressione inflattiva di natura strutturale, difficilmente comprimibile con strumenti di politica monetaria tradizionali. Le economie dell'Asia Centrale e del Caucaso importano inflazione attraverso tre canali principali: aumento dei costi di trasporto, deprezzamento competitivo delle valute locali per assorbire shock esterni e rincaro dei beni intermedi ed energetici.

In questo contesto, l'inflazione tende a diventare più volatile e meno prevedibile, con picchi legati a eventi geopolitici più che a cicli economici domestici. È una trasformazione silenziosa ma profonda: la logistica diventa politica monetaria de facto.